

Le attività dell'Imes

Progetto per le ricerche del costituendo Dipartimento Economie - IMES

Premessa.

Per definire le linee di ricerca economica dell'Imes, è opportuno prendere le mosse dalle analisi correnti del sistema meridionale in rapporto alla «cassetta di strumenti» oggi disponibile nel campo della teoria economica. Ritengo che solo su questa base sia possibile valutare il lavoro svolto fino ad oggi dall'Imes in campo economico, raccordare tale lavoro all'elaborazione di nuovi progetti di ricerca, specificare le possibilità di «contaminazione» fra il conseguente apporto degli economisti e gli interessi degli altri scienziati sociali.

Il presente progetto si articola in tre punti. Dapprima, si offre una schematica valutazione della situazione economica meridionale rispetto allo sviluppo economico italiano e internazionale (par. 1). Si considera poi lo stato della ricerca economica sul Mezzogiorno sottolineandone i pregi e i punti di debolezza. Ciò rende opportuna una rapida incursione in campo teorico al fine di mostrare che l'insoddisfazione rispetto ai risultati disponibili non deriva tanto da carenze empiriche (che pure non vanno trascurate) quanto da insufficienze nell'impostazione analitica (par. 2). Seppure da precisare, questo passaggio rappresenta il fulcro della successiva riflessione. Esso dovrebbe, infatti, legittimare sia la definizione dell'impostazione generale del *Dipartimento Economie* dell'Imes sia la scelta delle tematiche da privilegiare. A quest'ultimo riguardo si propongono tre linee prioritarie di ricerca che incorporano attività già in corso o mirano all'apertura di nuovi fronti di analisi (par. 3). Ciò dovrebbe anche chiarire gli spazi che potrebbero aprirsi per ricerche comuni fra economisti e altri scienziati sociali.

È forse inutile sottolineare che il presente progetto non mira ad alcun approfondimento. Ognuno dei temi considerati viene trattato in modo intuitivo, anziché analitico, al solo fine di costituire uno stimolo per la discussione.

1. La nuova centralità del Mezzogiorno.

È noto che dalla seconda metà degli anni Settanta il divario (misurato, per esempio, sulla base del Pil) fra le aree nord-occidentale e centro-nordorientale, da un lato, e quella meridionale, dall'altro, è cresciuto. Il fenomeno non va imputato ad una sfavorevole dinamica ciclica. Esso è invece la conseguenza dei mutamenti strutturali, intervenuti nel processo di sviluppo delle altre aree del Paese, e della connessa ridefinizione nel rapporto fra economia e politica. Schematizzando molto (trascurando, ad esempio, le crescenti differenziazioni interne all'area meridionale) è possibile individuare quattro fasi rispetto al ruolo svolto dal Mezzogiorno nello sviluppo economico italiano del secondo dopoguerra.

Gli anni Cinquanta si caratterizzano per la costituzione di un nuovo patto sociale fra le forze politiche di governo e le grandi imprese settentrionali che si concretizza nella riforma agraria, nella costruzione di infrastrutture civili e nell'attivazione di flussi migratori della forza-lavoro meridionale verso il «triangolo industriale». In questa fase l'articolazione del patto sociale nel Mezzogiorno lega al potere politico gruppi di agenti, operanti nel settore terziario, che fungono (a vario titolo) da mediatori nella realizzazione delle grandi opere pubbliche. Inoltre, essa tende a reclutare una base di consenso fra i nuovi piccoli proprietari agricoli.

Gli anni Sessanta rafforzano il patto sociale e ne estendono le articolazioni locali mediante una politica di industrializzazione del Mezzogiorno, imperniata sulla crescita di infrastrutture industriali e su varie forme di incentivazione degli investimenti. Tale seconda fase è guidata dalle imprese a partecipazione statale. Sul piano sociale, essa amplia e approfondisce il coinvolgimento di gruppi di mediatori e mira ad alimentare un consenso selettivo fra i nuclei di lavoratori dei nuovi insediamenti delle grandi imprese. Sul piano economico, essa apre nuovi mercati di sbocco al sistema delle imprese private dell'area nord-occidentale e rende, di conseguenza, non competitiva una quota consistente delle piccole imprese meridionali di tipo tradizionale e a carattere locale; essa consente, però, un più rapido processo di accumulazione dell'economia meridionale, seppure indotto dall'esterno e privo di un impatto netto, positivo sui livelli occupazionali dell'area.

Nella prima metà degli anni Settanta il patto sociale fra le forze politiche di governo e le grandi imprese settentrionali registra i migliori risultati. L'economia meridionale attraversa la fase di più rapida crescita. Accanto al permanere dell'intervento pubblico e dei connessi investimenti delle imprese a partecipazione statale, il Mezzogiorno ottiene decentramenti territoriali di «capacità» (ovvero di fasi produttive relativamente semplici) da parte delle grandi imprese private nord-occidentali e di quelle piccolo-medie dell'area centro-nordorientale. Per la prima volta nella storia del secondo dopoguerra, la diminuzione del divario meridionale si accompagna ad una riduzione dei tassi di disoccupazione e all'espansione di piccolo-medie imprese locali. Sul piano sociale, ciò consente di riprodurre il legame fra potere politico e gruppi di mediatori ma anche di estendere alcuni dei benefici della crescita economica a fasce più estese della popolazione. Il secondo effetto determina un temporaneo «circolo virtuoso» rispetto alle esigenze economiche nazionali. Mentre il sistema italiano delle relazioni industriali attraversa una profonda e traumatica ridefinizione, la relativa stabilità sociale del Mezzogiorno accresce la convenienza di decentramenti territoriali da parte delle imprese esterne all'area.

Dopo il 1975 il *trend* dell'economia meridionale muta repentinamente di segno. Il divario rispetto al resto del Paese torna a crescere, gli investimenti «esterni» cadono, il neo-nato sistema di piccole imprese entra in crisi, il tasso di disoccupazione (specie delle donne e dei giovani) raggiunge livelli elevatissimi, la quota di spesa pubblica destinata al sostegno dei redditi e ad infrastrutture aumenta rispetto alla quota destinata all'attività produttiva. Varie analisi documentano tale rottura. Molte di queste analisi sono però carenti nel fornire spiegazioni soddisfacenti del fenomeno e nel trarne le conseguenze. Credo che la spiegazione vada innanzitutto ricercata nell'evoluzione economica delle altre aree del Paese dalla metà degli anni Settanta; e che, se sviluppata nelle sue logiche conseguenze, una simile spiegazione mostri la natura strutturale del fenomeno.

Sollecitato anche da scelte di politica economica interne e internazionali (per esempio l'adesione dell'Italia allo Sme) e dall'impatto della duplice crisi petrolifera, dopo il 1975 il sistema delle grandi imprese attua un processo di ristrutturazione produt-

tiva e di razionalizzazione organizzativa; a sua volta, il sistema delle piccole-medie imprese centro-nordorientali accentua la tendenza a concentrarsi in «distretti industriali» e a centralizzare le funzioni finanziarie e commerciali. Anche la componente più significativa delle imprese a partecipazione statale inizia a adottare criteri di efficienza seguendo una logica assimilabile a quella delle grandi imprese private. Ciò elimina la convenienza al decentramento, ma ne modifica radicalmente la forma: da decentramenti di «capacità» si passa a decentramenti di «specialità» (ovvero di fasi produttive e organizzative sofisticate). La fragile struttura industriale del Mezzogiorno non è in grado di soddisfare questa nuova forma di decentramento. Gli incentivi non sono sufficienti a colmare lo svantaggio e a rendere ancora conveniente la dislocazione nel Mezzogiorno di una parte consistente degli investimenti.

Nell'immediato futuro l'accrescersi dell'integrazione internazionale (indotta anche dal mercato unico europeo) promette di accentuare il fenomeno, radicalizzando l'isolamento dell'economia meridionale (anche nelle sue funzioni di mercato di sbocco) e ponendo vincoli più stringenti alle politiche economiche nazionali. Ciò denuncia l'appannarsi delle funzioni svolte dall'apparato industriale meridionale rispetto allo sviluppo economico delle altre aree del Paese; prova, in altri termini, che è venuta meno la base economica del patto sociale fra le forze politiche di governo ed il sistema delle imprese. Dal 1975 ad oggi il riprodursi di questo patto si è sempre più retto su una mera logica «politica». Come emerge dai dati sui trasferimenti pubblici alle imprese, sul credito agevolato e sulle attività degli istituti di credito speciale, nell'ultimo quindicennio vi è stata una dislocazione di ingenti flussi di spesa pubblica: dal sostegno degli investimenti produttivi meridionali a quello del sistema delle imprese centro-settentrionali.

Ritengo che questo sia stato il prezzo, pagato dai partiti di governo, per ottenere che le grandi imprese non denunciassero la disfunzionalità economica del Mezzogiorno fino al punto da minare il vigente patto sociale. D'altro canto il potere politico, che ha sempre più individuato nel Mezzogiorno una risorsa strategica per la propria sopravvivenza, ha cercato di evitare che l'assottigliarsi del sostegno pubblico allo sviluppo meridionale implicasse una riduzione dei flussi di spesa pubblica nell'area. L'obiettivo è stato soddisfatto mediante il perpetuarsi di interventi infrastrutturali e il crescente sostegno pubblico dei redditi meridionali. In tal modo, il potere politico ha potuto alimentare i legami con i tradizionali gruppi di mediatori e riprodurre le basi del consenso sociale nell'area meridionale.

Seppur superficiale, questo ragionamento sottolinea che la sopravvivenza politica del patto sociale fra partiti di governo e sistema delle grandi imprese sta alla base del dissesto della finanza pubblica e, cosa ancora più rilevante, del rapido processo di degenerazione del tessuto civile meridionale. Vi sono, però, segnali che oggi anche tale «patto politico» sta entrando in crisi. A mo' di esempio, basti menzionare l'affermarsi delle Leghe nelle ultime elezioni amministrative. Fenomeni del genere rendono palese che il distacco sempre più profondo tra «società civile» e sistema dei partiti tende ormai a tradursi in irriproducibilità degli attuali assetti del potere. La fine del compromesso politico, su cui da ultimo si è retto il patto sociale, trova del resto riscontro sul piano economico. I vincoli alle politiche economiche nazionali, imposti dalla crescente internazionalizzazione dell'economia italiana (ad esempio, la banda stretta di oscillazione nell'ambito dello Sme quale premessa dell'integrazione europea), impediscono di proseguire nel sostegno indiscriminato alle imprese settentrionali e ai redditi meridionali.

2. I limiti delle analisi sul Mezzogiorno.

Seppure con qualche forzatura interpretativa, il quadro descritto non diverge dall'analisi della situazione economica meridionale offerta dai contributi più meditati. Tali contributi risultano, però, insoddisfacenti sul piano normativo. In genere, essi propongono di riattivare e di riqualificare l'intervento pubblico a sostegno dello sviluppo economico meridionale in modo da ridare slancio ai decentramenti territoriali nell'area e rafforzare i legami fra grandi imprese esterne, insediate nel Mezzogiorno, e una più robusta ed efficiente struttura locale di piccolo-medie imprese. Ciò si traduce nel rifiuto della politica straordinaria per infrastrutture e nella qualificazione delle politiche di incentivo.

La ragione di dissenso rispetto alla componente positiva di simili proposte è duplice. In primo luogo, mi pare che essa risulti contraddittoria rispetto all'analisi del ruolo riservato al Mezzogiorno nella fase più recente dello sviluppo economico italiano. Se è vero che la svolta negativa dell'economia meridionale va imputata alle mutate strategie del sistema delle imprese centro-settentrionali e se è vero che nell'immediato futuro tali strategie tenderanno a radicalizzarsi, risulta illusorio e distorsivo pensare di correggere la tendenza nazionale mediante una politica di incentivi non sostanzialmente dissimile dal passato. Per bene che vada, una simile politica economica è destinata ad essere più costosa e ad ottenere risultati più modesti rispetto agli anni Sessanta.

In secondo luogo, questo tipo di proposte sottovaluta i vincoli di ordine strettamente economico e le implicazioni politiche. A quest'ultimo riguardo, la critica alle politiche infrastrutturali non appare una condizione sufficiente perché il sostegno pubblico dell'economia meridionale si emancipi dal condizionamento del vecchio patto sociale fra partiti di governo e sistema delle imprese settentrionale. Ritengo, viceversa, che il permanere di una politica di incentivi sarebbe sufficiente per offrire un'estrema opportunità di mantenere in vita tale patto, seppure privato di ogni logica economica e di un appoggio sociale ragionevolmente esteso.

Un riscontro diretto dell'ultima affermazione è che, nel dibattito corrente, la riproposizione di queste vecchie linee di politica economica non riesce a contrapporsi in modo efficace all'opposto e acritico ritorno alle forme più rozze dell'impostazione ortodossa. Fondandosi implicitamente su di una contrapposizione tradizionale tra Stato e mercato, si rafforza (almeno nell'ideologia dell'uomo della strada per il quale vale l'equazione «intervento pubblico = finanziamento delle organizzazioni illegali di tipo mafioso») l'idea che la sola alternativa al vecchio tipo di sostegno pubblico del Mezzogiorno consista nel lasciar fare al mercato. Il successo di chi propone di ridurre al minimo la presenza statale nel Mezzogiorno (se non per problemi di ordine pubblico) e di affidarsi alla legge efficiente del mercato, trova alimento anche nell'incapacità da parte di altri di disegnare interventi alternativi di politica economica.

Penso che, in questa sede, sia inutile soffermarsi sulle incongruenze analitiche della posizione «liberista». Basti sottolineare due aspetti: nel concreto, data anche la fragilità del mercato meridionale (cfr. *infra*), tale posizione si tradurrebbe nel definitivo tracollo del sistema economico e sociale meridionale; in astratto, essa ha come riferimento teorico un modello che (pure nella forma più moderna delle «aspettative razionali con mercati sparecchiati») risulta superato dalla stessa evoluzione dell'impostazione dominante (ad esempio, i modelli in cui la forma di mercato non concorrenziale è endogenamente determinata).

Vale viceversa la pena di sottolineare che, seppure su un versante opposto, analoghe debolezze teoriche sembrano implicite nella posizione di chi sostiene una politica di incentivi. Tale posizione, di matrice keynesiana, non tiene conto né degli sviluppi di economia industriale relativi ai processi di organizzazione e di innovazione né — soprattutto — della crescente letteratura sui cosiddetti «fallimenti del mercato» causati da «asimmetrie di informazioni» o da «incompletezza dei contratti». Per queste ragioni ritengo che l'avvio di una rinnovata analisi della «questione» meridionale richieda soprattutto uno sforzo di elaborazione teorica.

Al fine di precisare l'ultima affermazione, è utile riprendere la tesi secondo cui nel Mezzogiorno l'intervento pubblico si basa su una logica privatistica. A mio avviso, ciò significa che è scorretto pensare alla possibilità di un'integrazione virtuosa fra i meccanismi di mercato e i meccanismi di intervento pubblico, quali si sono concretamente posti nel passato o — peggio ancora — quali oggi si pongono nel Mezzogiorno. Il mercato meridionale è fragile e incapace di esprimere le sue potenzialità. Oltre a non coniugare — come tutti gli altri mercati — l'efficienza economica e la diffusione di informazioni con livelli accettabili di efficacia e di equità sociali, tale mercato non è neppure in grado di soddisfare i primi (e tradizionali) compiti. D'altro canto, essendo piegato alle logiche del morente patto sociale fra partiti di governo e sistema delle grandi imprese, l'intervento statale non mira ai tradizionali compiti dell'efficacia e dell'equità sociali. Per di più, esso si contrappone a criteri di efficienza e distorce le informazioni, indebolendo ulteriormente gli aspetti positivi della logica di mercato.

Se si accetta questa prima conclusione, ne deriva che risulta necessario affrontare i problemi economici meridionali secondo un'ottica non fondata sull'acritico ricorso né al mercato né all'intervento pubblico. Il problema è: esiste un'impostazione teorica che consenta di perseguire quest'ottica in modo rigoroso? Come dovrebbe risultare evidente dai precedenti riferimenti, esistono prospettive di ricerca. Ritengo che le più promettenti siano costituite dalla teoria «neo-istituzionalista» e, soprattutto, dalle teorie con informazione imperfetta («asimmetrie di informazione») e dalla «teoria dei contratti».

Al fine di giustificare (seppure in modi estremamente generici) questa opzione teorica, è sufficiente ribadire le ragioni dell'insoddisfazione circa la contrapposizione fra Stato e mercato. Una tale contrapposizione non tiene conto del fatto che, quantomeno in termini astratti e trascurando quindi (arbitrariamente) altri aspetti politici e di politica economica, i problemi economici del Mezzogiorno possono essere ricondotti: all'ineguale distribuzione e alla distorsione nei flussi di informazione; ai vincoli di comportamento dei sottoinsiemi di agenti economici da intendersi come istituzioni complesse e non come elementi semplici e unitari; alla conseguente difficoltà di stipulare contratti per la realizzazione di investimenti specifici. Il perverso rapporto fra Stato e mercato, che caratterizza l'economia meridionale, implica che questi problemi assumano un'importanza ancora più cruciale che nelle altre economie di mercato.

Sarebbe naturalmente ingenuo pensare che l'approfondimento di questi filoni teorici sia, di per sé, in grado di fornire risposta all'insieme dei problemi concreti posti dal Mezzogiorno. Al più esso può consentire una riformulazione di tali problemi secondo nuove chiavi di lettura, che costituiscano la premessa per una ridefinizione del rapporto fra intervento dello Stato e funzionamento del mercato.

3. Vecchie e nuove linee di ricerca.

Seppur superficiale, la precedente traduzione teorica dei problemi propri dell'economia meridionale e la connessa individuazione delle impostazioni concettuali, adatte ad affrontarli secondo nuove chiavi di lettura, costituiscono la base per alcune proposte di ricerca. Ciò che accomuna tali impostazioni, almeno nella mia ottica, è che il mercato e lo Stato non sono, rispettivamente, un meccanismo oggettivo e un elemento discrezionale dei processi economici ma istituzioni complesse. Emerge, inoltre, che la loro reciproca interazione è mediata da un insieme di istituzioni intermedie, fra le quali assumono particolare rilevanza le imprese innovative e le banche.

Ne deriva che, da un punto di vista generale, propongo di studiare il funzionamento dell'economia meridionale come il risultato dei rapporti fra diverse istituzioni economiche. L'interazione perversa fra fragilità dell'istituzione mercato e obiettivi distorti dell'istituzione Stato, che si è sottolineata nei precedenti paragrafi, rende inoltre di particolare interesse l'analisi del comportamento delle istituzioni intermedie (banche e imprese innovative).

È evidente che il comportamento di queste due ultime istituzioni non può prescindere dall'ambiente economico in cui si trovano a operare; e le caratteristiche di base di tale ambiente sono definite, innanzitutto, dal mercato e dallo Stato. Affermando che il fuoco dell'analisi dovrebbe concentrarsi sul comportamento di banche e imprese innovative, intendo quindi sottolineare tre aspetti: 1. l'analisi dei limiti di comportamento di queste due istituzioni intermedie, che dipendono dall'operare nell'ambiente economico meridionale; 2. l'analisi delle possibilità di superare tali limiti anche mediante interventi di tipo normativo; 3. i possibili effetti del realizzarsi del punto 2 rispetto al funzionamento dell'istituzione mercato e alla definizione di nuove forme di intervento da parte dell'istituzione Stato.

Va sottolineato che quanto detto non implica che lo studio delle banche e delle imprese innovative debba esaurire l'attività di ricerca economica dell'Imes. Nella storia dell'Istituto già esistono progetti di ricerca in campo economico. In particolare, è da tempo avviata un'analisi sugli imprenditori meridionali. Un'altra linea prioritaria di ricerca deve, dunque, consistere nel proseguimento dello studio dell'imprenditorialità lungo le vie già tracciate. Inoltre, auspico che altri membri dell'Imes o ricercatori esterni vogliano proporre progetti di ricerca in campi dell'economia che esulano dalle mie competenze (ad esempio: economia agraria o scienza delle finanze) o facciano confluire nell'Imes progetti in corso di elaborazione (ad esempio: economia della corruzione).

Le tre linee di ricerca proposte sono pertanto:

- a) l'imprenditorialità meridionale;
- b) la capacità del sistema delle imprese meridionali di attuare comportamenti innovativi rispetto ai vincoli posti e alle opportunità aperte dal mercato;
- c) le specificità del rapporto fra banche, imprese, ed intermediari non bancari nel Mezzogiorno.

Per quanto riguarda la ricerca a) non credo sia necessario riprendere una tematica già esposta sulle pagine di «Meridiana». Tengo solo a precisare che l'ipotesi di costituzione di un osservatorio sulla natalità imprenditoriale meridionale, pur facendo parte di questa ricerca a pieno titolo, potrebbe risultare preziosa anche per la ricerca b). Mi soffermo invece sulle ricerche b) e c). Ambedue queste ricerche dovrebbero articolarsi in una parte teorica e in una parte empirica. La prima parte teorica dovrebbe fondarsi sui filoni di analisi prima precisati (neo-istituzionalismo,

asimmetrie di informazione, teoria dei contratti). La seconda parte empirica dovrebbe sviluppare un esame comparato fra la realtà del Mezzogiorno d'Italia e le altre aree del Paese oppure altre aree marginali di sistemi economici industrialmente avanzati.

Schema della ricerca b): La capacità del sistema delle imprese meridionali di attuare comportamenti innovativi rispetto ai vincoli posti e alle opportunità aperte dal mercato.

— Rassegna dell'analisi dell'istituzione impresa secondo i filoni teorici prima precisati;

— Conseguente tipologia del comportamento di impresa rispetto ai vincoli e alle opportunità di mercato;

— Definizione, su questa base, di cosa si debba intendere per attività innovativa dell'impresa;

— Esame empirico, rispetto ad alcune sub-aree del Mezzogiorno, della rispondenza della tipologia elaborata e della definizione di comportamento innovativo;

— Analisi microeconomica dei maggiori vincoli e dei limiti dell'impresa innovativa meridionale;

— Possibilità di nuove forme di intervento su tali vincoli e limiti.

Lo schema proposto rende evidenti le connessioni con un fronte, aperto in passato dall'Imes in campo economico. L'analisi sui diversi «circuiti del mercato» nel Mezzogiorno, proposta nel numero 1 di «Meridiana», dovrebbe essere ripresa e approfondita per affrontare i punti 2) e 4) del precedente schema. Mi sembra, inoltre, altrettanto evidente l'utilità di apporti storici e sociologici alla ricerca. Una volta definito il concetto di innovazione e la tipologia del rapporto fra imprese e logiche del mercato, risulterebbe essenziale verificarne l'invarianza storica e approfondirne le implicazioni sociali.

Schema della ricerca c): Le specificità del rapporto fra banche, imprese, ed intermediari non bancari nel Mezzogiorno.

— Rassegna dell'analisi del rapporto fra istituti di finanziamento e imprese secondo i filoni teorici prima precisati;

— Conseguente elaborazione di un modello astratto;

— Analisi empirica delle specificità del comportamento del sistema bancario e dei mercati finanziari nel Mezzogiorno (differenziali nei tassi medi dell'interesse, forme di mercato, forme alternative di finanziamento, ecc.);

— Spiegazione dei risultati empirici sulla base del modello elaborato;

— Conseguente proposta di interventi per ridurre le specificità negative del finanziamento alle imprese meridionali.

Rispetto alla precedente ricerca b), lo schema della ricerca c) non può contare sulla cumolazione di lavoro passato in seno all'Imes. Ciò non significa però che si tratti di un fronte di ricerca nuovo per i membri dell'Istituto e della rivista (cfr. l'articolo di Brancati sul numero 5 di «Meridiana»). Forse ancor più della ricerca b), la ricerca c) richiederebbe viceversa il sostanziale apporto di competenze storiche. Non è, infatti, possibile affrontare l'ultimo punto senza un'attenta analisi storica della crisi bancaria degli anni Trenta e della diversa tradizione (per esempio fra il Mezzogiorno e il Centro-Italia) nell'uso degli strumenti monetari.

Marcello Messori

*Ancella o regina?
La storia locale come territorio di ricerca*

Nei giorni 5, 6 e 7 dicembre 1991 si è svolto a Caltanissetta, per iniziativa dell'Imes, del Dappsi dell'Università di Catania e dell'Archivio di Stato del capoluogo nisseno il seminario di studi *Ancella o regina? La storia locale come territorio di ricerca*. Articolato in due sezioni (Metodi e fonti della ricerca, La dimensione locale nella storiografia di oggi) il seminario si è prefisso lo specifico compito di «fare il punto» sulla storia locale non tanto per linee generali, quanto attraverso la disamina puntuale di studi e tendenze storiografiche a partire dalla considerazione dello stato di complessa crisi in cui versa oggi la storiografia, non solo italiana: crisi delle categorie interpretative — e crisi degli stessi concetti generali ai quali si è finora fatto ricorso per analizzare i processi storici.

La prima parte del seminario — *Metodi e fonti della ricerca* — si proponeva di presentare una rassegna, pur parziale, di alcuni tipi di fonti con cui lo storico locale prevalentemente si confronta, al fine di far emergere anche la potenzialità didattica della dimensione locale, secondo il percorso cognitivo dal più noto al meno noto.

Augusto Placanica, ha riferito sull'uso della fonte notarile, in genere la più consistente tra quelle conservate negli Archivi di Stato; Gabriella Gribaudo si è soffermata sulle fonti orali; Paolo Pezzino, ha parlato dell'utilizzo delle liste degli eleggibili, quale indispensabile strumento di analisi in tema di storia delle élites locali, Paola Carucci, che presiedeva la sessione, ha opportunamente delineato la funzione di conservazione e le competenze degli archivi mettendo in guardia dal rischio di ridurre l'uso di queste fonti al loro impiego da parte della storia locale. Al contrario, sono state sottolineate la necessità e la opportunità scientifica di allargare lo spettro delle fonti da analizzare, incrociando ed integrando quelle locali e quelle centrali e ricercando fonti private o diverse che sfuggono per loro natura all'obbligo di conservazione negli Istituti preposti dalle normative di impianto ottocentesco, alla conservazione degli archivi di origine pubblica.

La prima parte del seminario si è conclusa con una lezione sul campo finalizzata alla lettura di una fonte naturale di estremo interesse, rappresentata da una miniera zolfifera della zona nissena.

Con la seconda sezione dal titolo *La dimensione locale nella storiografia d'oggi*, articolata in tre sessioni, il seminario è entrato nel vivo del confronto scientifico sul tema proposto. Il numero ridotto di relazioni introduttive ha consentito lo svolgimento di un appassionato e vivace dibattito a più voci.

La prima sessione è stata caratterizzata dalle relazioni di Luigi Musella su *Le élites* e di Giuseppe Barone su *Le strutture associative*. Musella ha presentato un'articolata rassegna di studi, muovendo dal classico lavoro di E. Ragonieri su Sesto Fiorentino (1953) e mettendo in evidenza la valenza etico-politica di questo studio, la volontà che lo permea di costruire la storia nazionale a partire dalle classi subalterne all'interno però di una storia politica complessiva; con un'attenzione particolare, nuova rispetto alla tradizione storiografica.

Il relatore ha quindi delineato il percorso storiografico che dal modello dell'identità con la vicenda nazionale, quale quello di Ragonieri, ha portato al modello della differenza.

Barone ha proposto, attraverso una rassegna di studi, il tema dell'associazionismo borghese nell'Ottocento, con particolare riferimento al Mezzogiorno. Sono stati, in tal modo, evidenziati il ruolo storico dapprima dei salotti borghesi e quindi dei clubs d'élites, e quello dei giornali, veri e propri luoghi di ricomposizione sociale

delle élites. Attraverso lo studio dell'attività delle Camere di commercio e dei Comizi agrari la relazione ha delineato il ruolo dell'associazionismo economico, strumento attraverso il quale lo Stato filtrava e controllava i saperi delle élites locali. L'autore ha così messo in luce il filo che lega le forme preistituzionali di sociabilità diffusa all'associazionismo borghese prima e popolare poi, fino al delinearli dei partiti politici, contribuendo a smentire la tradizionale tesi storiografica di una borghesia debole e di un Mezzogiorno luogo di disgregazione sociale.

Giovanni Levi, nella sua relazione su *Il possesso della terra*, ha preso spunto dalla differenziazione fra microstoria e storia locale, specificando in termini netti che la microstoria «non si occupa di nulla che sia locale», ma che piuttosto essa costituisce il tentativo di ridurre la scala di osservazione dei fenomeni. All'intervento di Levi ha fatto seguito la relazione di Ida Fazio e Simona Laudani su *Il mercato*, nel corso della quale è stata sottolineata la specificità dei modelli italiani di rapporto col mercato e confermata la tesi di M. Aymard relativamente alla struttura ad alveoli del mercato meridionale, ma con possibilità di contatti reciproci fra città e campagna e fra Nord e Sud. È altresì emersa la necessità di una sintesi delle dinamiche sociali, anche al fine di evitare il rischio di astrattezza di analisi che sembrano puntare più sull'enfatizzazione degli strumenti che sulla conoscenza del referente contestuale il quale, specie per un tema come il mercato, risulta essere ineludibile.

Salvatore Lupo, in parte riprendendo le considerazioni di fondo della relazione introduttiva, ha affrontato il tema de *Il conflitto* scegliendo il Mezzogiorno quale oggetto dell'analisi. Il conflitto sociale e politico presuppone delle parti che la storia politica ha individuato nei progressisti e nei conservatori, quali soggetti delle categorie concettuali generali corrispondenti. L'analisi a livello locale contraddice tale schema interpretativo, dal momento che individui e gruppi «progressisti» sono presenti in partiti conservatori. Altra forma di conflitto è quella fra centro e periferia. L'analisi condotta nello spaccato locale pone in discussione la tradizionale lettura della storiografia politica, dello Stato che conquista la periferia tendendo ad inglobarla più che ad omogeneizzarla e dà risalto alla visione di gruppi locali che, partendo dal municipio, conquistano lo Stato. L'attenzione sociologica ha sollecitato la lettura familista nel processo di aggregazione ed anche di contrapposizione, tuttavia è possibile individuare fenomeni conflittuali all'interno delle famiglie stesse.

Franco Ramella ha affrontato il tema de *La mobilità sociale*. Il relatore, nel presentare lo schema di analisi adottato dalle scienze sociali su tale tematica, ne ha sottolineato i rischi di astrattezza, quando si prescinda da quell'elemento che per lo storico sociale risulta predominante, il contesto. Ne deriva che l'analisi di mobilità sociali in tempi e luoghi dati non può essere condotta a prescindere dalla considerazione del sistema di stratificazione sociale che caratterizza una specifica società. Fenomeni come l'emigrazione (transizione città-campagna, Sud-Nord, etc.) o la proletarianizzazione non possono essere letti secondo un asettico schema interpretativo che non tenga conto del processo di mobilità sociale il quale, peraltro, va analizzato già all'interno della realtà di provenienza.

Dall'insieme delle relazioni e dal dibattito, è emersa in sostanza la consapevolezza della diversità fra microstoria e storia locale ma soprattutto l'attenzione che la storia sociale, per quanto sensibile agli stimoli e alle sollecitazioni provenienti dalle scienze sociali, deve porre al contesto alla base dell'evento analizzato, al fine di evitare la sovrapposizione se non la confusione fra contesto e metodo di analisi.

Claudio Torrisci

L'Italia del secondo Novecento.

Otto lezioni agli insegnanti e agli studenti delle scuole medie superiori di Catanzaro organizzate dall'Imes in collaborazione con l'amministrazione comunale di Catanzaro Catanzaro, 19-20 maggio 1992

1. I precedenti.

Già negli anni precedenti il mondo della scuola catanzarese è stato protagonista, assieme con gli studiosi che fanno capo all'Imes, di importanti cantieri di sperimentazione didattica, il cui raggio di iniziativa si è poi allargato ben al di là dei confini cittadini, divenendo punto di riferimento per un vasto circuito di scuole in tutto il Mezzogiorno e anche fuori di esso.

Sono stati così affrontati, negli anni scorsi, temi come «Circuiti politici meridionali», «Città del Mezzogiorno», «Mafia, 'ndrangheta e camorra»; lo scorso anno, infine, è stato realizzato un pacchetto di formazione e aggiornamento didattico multimediale dedicato alla storia del Mezzogiorno contemporaneo, che è stato tenuto a battesimo in un seminario svoltosi a Copanello.

In tutte queste iniziative, prezioso ausilio e punto di riferimento è stata l'Amministrazione comunale della città, che ha consentito, in particolare per il tramite dell'assessorato alla Pubblica Istruzione, di reperire le risorse finanziarie, logistiche e organizzative necessarie.

Sulla base di questi lusinghieri precedenti, l'Imes intende quest'anno allargare ulteriormente l'ambito della ricognizione storica e della iniziativa didattica, affrontando un tema cruciale e di grande attualità nella discussione tra gli storici e i pedagogisti: lo studio della storia «contemporaneissima», e in particolar modo delle vicende dell'Italia repubblicana.

2. La storia dell'Italia repubblicana.

Assente fino a questo momento, dalla pratica didattica effettiva, la storia dell'ultimo cinquantennio rappresenta ormai un punto fondamentale e un banco di prova nella costruzione di una consapevolezza civile delle giovani generazioni. Fenomeni che hanno rappresentato per le generazioni precedenti una sorta di vissuto quotidiano sfumano, nella percezione dei giovani di oggi, nel vago, nell'indistinto, nell'appena percepito «per sentito dire». Chiunque, tra i nostri ragazzi ha presenti, per averne letto dai libri di scuola, le figure di Garibaldi e di Mazzini, di Giolitti o di Mussolini; assai meno presenti sono personalità come quelle di De Gasperi o di Togliatti, di Nenni o di Moro, di papa Giovanni o di Sandro Pertini, che pure sono stati elementi decisivi nella costruzione del nostro stesso presente.

È anche a causa di questa difficile riconoscibilità della nostra storia recente che si addensano fenomeni di perdita di identità collettiva, di caduta del sentimento della solidarietà e dell'unità nazionale, di crescita dei particolarismi, degli egoismi di campanile, dei «leghismi» di varia origine e grado.

Si è dunque pensato ad un ciclo di lezioni tenute dai più autorevoli e accreditati studiosi della realtà degli ultimi decenni, che proponga, in forma sintetica e chiara e secondo una organizzazione semplice ma organica, i nodi principali della nostra storia recente.

Gli studiosi indicati, che rappresentano in modo pluralistico diversi orientamenti storiografici, sono noti per avere sviluppato analisi storiche specifiche a proposito dei temi loro assegnati.

Come si può vedere il programma è suddiviso in due parti, la prima delle quali analizza in modo diacronico lo svolgimento delle principali vicende politiche, sociali e culturali dei vari decenni, mentre la seconda si occupa di disegnare i vari quadri territoriali che hanno caratterizzato la storia di questo secondo Novecento in Italia, analizzando in particolare il problema della definizione del rapporto tra sviluppo del Nord, modello dell'economia diffusa dell'Italia centrale, e dinamiche dell'economia e della società nel Mezzogiorno del Paese.

Lo scopo complessivo del corso consiste nel presentare questo periodo di quasi cinquant'anni che ci separa ormai dalla seconda guerra mondiale, e che si può dire ormai definitivamente concluso, sia nei suoi caratteri politici e istituzionali sia nei criteri stessi di riconoscimento e orientamento ideale della società italiana. Si è trattato di un periodo di straordinario sviluppo economico, non sempre accompagnato da un adeguato equilibrio nell'uso e nella distribuzione delle risorse, e di una fase di grande stabilità democratica, connotata dalla continuità dei gruppi dirigenti e delle maggioranze governative.

L'intento generale del corso è dunque di ripristinare presso gli studenti e le giovani generazioni una idea equilibrata di quest'ultima fase della nostra storia, lontana egualmente dalle esaltazioni trionfalistiche e dalle condanne senza appello. Tra difficoltà e ritardi, con pericoli e contraddizioni che talvolta sono stati anche gravi, il nostro Paese è andato avanti sulla via dello sviluppo, riuscendo a garantirsi anche una cornice generale di libertà che non è mai stata complessivamente messa in discussione.

L'Italia nuova, che le giovani generazioni sono chiamate oggi a costruire da protagoniste, potrà fare riferimento a questo recente passato con un pacato e sereno giudizio. Qualunque cosa si possa dire, si è trattato di un periodo assai più positivo e meno drammatico di quello che lo aveva immediatamente preceduto. Le lezioni si tengono a Catanzaro, il 19 e 20 maggio, secondo il seguente programma.

I. Cinquant'anni di Repubblica

- La guerra civile e il nuovo quadro istituzionale
di Claudio Pavone (Università di Pisa)
- Scudo crociato e pugno chiuso: l'Italia del centrismo
di Silvio Lanaro (Università di Padova)
- Dal «miracolo» alla «contestazione»
di Paul Ginsborg (Churcill College, Cambridge)
- Compromesso, terrorismo, crisi istituzionale
di Giovanni De Luna (Università di Torino)

II. Cinquant'anni di sviluppo

- Ambiente, risorse, lavoro
di Piero Bevilacqua (Università di Roma)
- Il Nord industriale
di Fabio Levi (Università di Torino)
- La Terza Italia
di Carlo Carboni (Università di Teramo)
- La «strana» crescita del Sud
di Carlo Trigilia (Università di Palermo)